In cerca di armonia...

e società industriali e post-industriali sembrano pervase da un crescente disagio.

Quanto, con il passare del tempo, hanno perso del respiro della natura e delle sue stagioni?

La rivoluzione tecnologica sembra aver dissolto la necessaria pazienza dell'attesa, del saper aspettare i momenti della semina, della crescita e della maturazione, non solo delle piante ma di tutte e tutti noi esseri viventi.





NATURA E UMANITÀ / Vivere in armonia

Imparare el buen vivir

Quando vivevo in Bolivia, un giorno, mentre camminavo, una delle mie ciabatte di gomma si ruppe. Dovetti dunque camminare scalza. Probabilmente i miei primi passi sulla Terra furono un po' goffi e chi veniva dietro di me mi disse: non aver paura, appoggia bene il piede sulla Terra, perché lei non ti fa del male

di ANTONIETTA POTENTE

a terra, le risorse naturali, le piante e gli animali, l'ecologia. Nella ristrettezza del nostro ego postmoderno ci sembra che questa preoccupazione sia assolutamente nostra. Come se questa era storica si attribuisse, oltre che scoperte e poteri tecnologici, anche questa prospettiva sapienziale di cura per la realtà e l'ambiente.

Persino nel mondo cristiano e soprattutto cattolico, sembra che, senza la prospettiva cristiana, non ci possa essere cura per l'ambiente. È invece non è così, e se per caso non vogliamo ammettere di esserci svegliati tardi, almeno riconosciamo che non siamo i primi.

Molti secoli fa, in ere lontanissime, c'era chi sapeva relazionarsi con la terra e i suoi prodotti e le sue più nascoste alchimie di vita. E molti secoli dopo, in un tempo vicino al tempo attuale, tanti popoli, fedeli alle loro cosmovisioni, ci hanno chiesto di essere rispettosi e riconoscenti con la natura e di non assoggettarla, comprarla e venderla in modo così violento e senza senso, e soprattutto di non venderla alle multinazionali del sistema economico e politico attuale.

Allora è chiaro che questo appello che la stessa natura ci fa (sia la natura del nostro corpo umano avvelenato dalla sete di dominio e ricchezza, sia quella che forma l'habitat di miliardi di persone) ci mette davanti due aspetti: abbiamo ignorato questo grido, e abbiamo preteso che l'umano vivesse senza tutto il resto della vita, che non solo lo circonda ma lo abita. L'essere umano ha preteso di vivere senza la sua vera anima: l'ecosistema.

NOI ESSERI UMANI

Essere umani non è una prerogativa di dominio della specie, ma qualcosa che, partendo dalla specie, devo imparare nel tempo. Non mi bastano delle abilità e nemmeno delle proprietà attribuite solo a noi rispetto ad altri animali; per esempio, avere un'anima, uno spirito (ammesso e non concesso – io non lo credo – che siano solo gli esseri umani ad avere un'anima) oppure pensare di essere razionali, avere coscienza dei propri atti e non essere solo istinto, ecc. Non è sufficiente per essere capaci di vivere.

Nel lungo sviluppo della storia non possiamo assolutamente dire che le civiltà che hanno segnato la cultura del pensiero abbiano allo stesso modo assicurato la vita. Bisognerebbe dunque chiederci cosa significa avere certe prerogative e a cosa queste servano.

Forse un "vantaggio" dell'umano potrebbe essere quello di estrarre dall'interiorità la sua creatività più bella, per poter continuare ad abitare il mondo in modo nuovo, magari sempre meno dannoso per altri esseri viventi e sempre più umile, anche per il suo bene e per il delicato equilibrio dell'ecosistema.

L'umano non è mai abbastanza troppo umano, ma anzi dovrà essere sempre di più: umano più umano.

Essere umani non è la prerogativa per essere arroganti con ciò che ci circonda, non siamo qui solo per scegliere, per analizzare e scoprire o decidere liberamente su tutti e tutto, ma piuttosto per scoprire il nostro "essere vicini" di altri e altre realtà, viventi e no.

CHE COSA SIGNIFICA?

Significa estrarre dal di dentro la sensibilità che arricchisce anche quella dei cinque sensi, quelli che si ramificano sulla pelle del nostro corpo, nelle nostre vene, quelli dei brividi, delle sospensioni del respiro, dell'adrenalina del corpo.

Ma forse c'è in noi una sensibilità ancora più adatta all'invisibile, ai movimenti segreti delle cose, a guardare dentro più che fuori, a udire e distinguere gemiti, più che altisonanti parole, a toccare e presagire più molecole che intensi profumi e odori.

Una sensibilità appunto che viene estratta da dentro e dunque molto familiare con l'interiorità e ciò che non si vede. E qui non mi riferisco solo all'invisibilità di tutto ciò che viene attribuito allo spirito, ma all'invisibilità e al silenzio di tanti esseri che ci circondano nel cosmo: non solo gli animali, le piante, ma anche le pietre, le alte montagne, le rocce.

Una sensibilità che ci serva non per essere i primi o le prime, per emergere dalla realtà reale fatta di altre persone e di tante, tantissime realtà. Forse è la sensibilità di un giardiniere, di una sarta o sarto che accarezzano con la loro mano la stoffa mentre la tagliano; di un o una musicista; quella di un pastore – uomo o donna che sia – nelle zone più aride; quella di una donna che va al pozzo là dove l'acqua è scarsa e rico-

nosce il suo rumore, segue le sue energie attrattive.

Possiamo toccare, ma anche avvertire l'invisibile e commuoverci; vedere ma anche stupirci. Sentire il freddo e il caldo, ma anche interpretare le stagioni e riconoscerne i profumi. Non solo gustare il tepore del sole, ma anche disegnare la sua luce e le ombre che la luce crea. Possiamo assaggiare i cibi, ma anche moltiplicarli, perché ciascuno gusti i propri e non ne manchi per nessuno. Possiamo ascoltare, ma anche percepire i rumori che ci circondano e scriverli.

Osservatori dei boschi; uditori e interpreti filologi dei suoni composti da semplici parole; affinatori di strumenti e di colori: è questa sensibilità *estratta dal di dentro* che ci permetterebbe di non distruggere la vita, di non vendere altri per un paio di sandali, come scrive il profeta (cfr. *Am* 2,6-7).

Quella che dovrebbe farci percepire che la storia va avanti non perché ci armiamo, ma perché ci disarmiamo; perché smettiamo di accumulare e di far accumulare denaro a chi già ha sovraprovveduto alla propria esistenza e a quella dei suoi familiari.

VIVIR BIEN

Questo significa *el buen vivir*. Ma, guarda caso, per capire questa sintesi dobbiamo rivolgerci ad altre sapienze e, in questo caso specifico, metterci in ascolto silenzioso di quella sapienza andina che ha tanto insistito perché l'ascoltassimo: all'Onu, nelle solenni riunioni dei Parlamenti europei, in quelle ipoteticamente volute per "salvare il pianeta".

I popoli delle Ande ci spiegarono che cosa significava: *Su-mak Kawsay* (*Suma Qamaña* in aymara), o *vivere in pienezza:* è vivere in armonia ed equilibrio; in armonia con i cicli della Terra, del cosmo, della vita e della storia, e in equilibrio con ogni forma d'esistenza. Cercare un modello economico, sociale e politico alternativo a quello attuale, guidato dalla reciprocità delle differenze, secondo i ritmi del pianeta e di ogni essere vivente, grande o piccolo che sia.



Rinunciare alla guerra, smettere con ogni forma di imperialismo e colonialismo su altre culture e religioni, considerare le risorse naturali un diritto ma anche soggetti reali di cui prendersi cura e non solo oggetti da vendere e comprare. Rispettare le diversità economiche e culturali e vivere bene con tutti.

Qualcuno dirà che è utopia o poesia; forse sì lo è, perché si tratta di qualcosa da cercare ancora, ogni giorno, sempre. D'altronde io credo che solo uno spirito poetico ci salverà; solo una sensibilità silenziosa ma capace di udire che attorno a sé tutti e tutto parla.

È comunque meglio coltivare questa utopia che altre che hanno creato follia e inganni, oltre che aver messo l'umanità in una condizione di mendicità totale.

Al di là di certe follie umane, ciò che percepisco è che comunque la vita di tutti e tutte è sottesa da questo sogno-realtà; sogno che i nostri fratelli e le nostre sorelle dell'America Latina, in questi ultimi anni, hanno chiamato "il sogno del vivere bene" (buen vivir). E dato che mi fido di quei mondi, che a loro volta mi avevano detto di fidarmi della Terra, voglio riproporla come una via possibile.

Se poi noi non riusciamo a tradurre il senso più profondo di questo, almeno proviamo a lasciar entrare nell'ambito politico la preoccupazione per l'umano più umano, lasciando che la sensibilità, la poetica, l'amore, la passione per il bene condiviso, ispiri ogni trama esistenziale sia sociale che individuale.

Le risorse naturali non appartengono a nessuno e chiedono una vicinanza sapiente, perché certamente nei loro dettagli sono complesse. Credo che noi, a differenza di altri popoli, che hanno mantenuto una certa relazione con la natura, non conosciamo le risorse naturali, ma solo le loro quantità e qualità, e cioè se servono per essere vendute e sfruttate.

Perché il *buen vivir* ci fa intravedere che abitare il mondo è molto diverso da una semplice sopravvivenza delle specie. L'essere umano deve assimilare anche come vivere con altri esseri viventi, anche coloro che non sono della sua stessa specie. Non deve solo scoprire cosa può mangiare di tutto ciò che lo circonda, cosa può prendere o non prendere, ma come lo può prendere, nel caso che lo possa prendere o, anche, come lo può e lo debba lasciare lì, senza prenderlo.

IL PARADOSSO

Mi rendo conto che tutto ciò suona come un paradosso, proprio come quello che un tempo qualcuno ascoltò guardando le stelle.

Conta le stelle... (cfr. Gen 15,5) è un paradosso che rese possibile che la storia si dilatasse verso... contare le Pleiadi, una massa stellare avvolta in nebulose e situata a trecento anni luce dal sistema solare. Le stelle, difficili da poter contare (Gr 31,35-37), seguono leggi fisiche proprie che noi possiamo solo osservare e scoprire (Gb 38,31-33). La loro indipendenza e libertà, la loro estensione e immensità, le rende giudici





L'umanità al centro di tutto

Solo una nuova economia pubblica, solidale, mondiale potrà essere rispettosa dei tempi e dei modi di vita della natura. Per averla, però, occorrerà modificare radicalmente i principi fondatori che sono alla base dell'economia odierna e riconoscere che tutta l'umanità è responsabile dell'intero pianeta

di RICCARDO PETRELLA*

e i principi fondatori dell'economia oggi dominante non vengono radicalmente modificati, è illusorio pensare che l'umanità sarà capace domani di promuovere un'economia rispettosa dei tempi e dei modi di rigenerazione e diversificazione della vita naturale, di cui la specie umana è parte integrante.

Affermo questo partendo da due dati di fatto: il significato stesso del termine *economia*, che deriva dal greco *oikos nomos*, cioè "le regole della casa", e la consapevolezza dei principi fondatori alla base dell'economia attuale. Li elenco per maggiore chiarezza:

- *la mercificazione* di ogni forma di vita. Che si tratti di una specie microbica o vegetale o animale o umana, la vita è oggi considerata merce, oggetto di scambio soprattutto a fini di lucro. Si pensi alla mercificazione delle sementi o dell'acqua;
- la conseguente monetizzazione e finanziarizzazione del valore della vita. I gruppi di potere che oggi dominano l'economia non fanno oramai che parlare di valuing nature (valore monetario della natura), di pricing nature (prezzo di mercato





di fronte a ogni dittatore superbo e alle sue arroganti politiche umane (*Is* 13,9-10).

Conta le stelle... è un imperativo etico di liberazione, probabilmente è la possibilità che abbiamo di guardare in un altro modo o di guardare il rovescio di ciò che sempre abbiamo guardato e pensato. Di per sé, l'inquietudine di Abramo di fronte a questa proposta non riceve nessuna risposta. A lui, prima di descrivergli una promessa, si propone di entrare nell'immensità della storia.

Conta le stelle... se puoi. Posizione umana che ricorda la vulnerabilità. Punto di vista che bisogna recuperare, prima di perdere la memoria. Modo di stare nel presente, contro ogni visione corta, settaria, meschina. Dunque capacità di riscrivere la storia, senza cadere nell'atteggiamento di chi guarda solo la sua di storia, limitata come è limitato il cerchio di ogni proprietà privata e di ogni possesso e privilegio. Allargare, dilatare lo sguardo è l'imperativo etico che insieme alla memoria ci aiuta a ricostruire la storia e le storie.

E, guarda caso, l'invito è ancora una volta a guardarci attorno, luogo della differenza e della possibile trasformazione di noi, piccoli, piccolissimi umani.





delle risorse naturali), di *banking nature* (bancarizzazione della natura).** Ogni forma di vita, geni umani compresi, vale in funzione del suo contributo all'aumento della ricchezza monetaria scambiata sui mercati finanziari;

• la privatizzazione della proprietà, della gestione e del controllo sugli usi di qualsiasi "risorsa" naturale; dove anche gli esseri umani sono considerati "risorse umane" da valorizzare (leggi sfruttare) fino all'ultima "goccia". Da qui il grande principio dell'estrattivismo che domina l'economia attuale. A questo riguardo, nel corso degli ultimi quarant'anni, uno dei più grandi errori commessi dalle classi dirigenti dell'economia dominante è stata l'autorizzazione di brevettare il vivente. La Corte suprema degli Stati Uniti ha cominciato nel 1990, seguita dall'Unione europea nel 1998. Oggi è legale brevettare il vivente a scopo di lucro, ed esserne proprietari esclusivi, per un periodo di tempo che varia da 17 a 25 anni a seconda del vivente brevettato (dove per vivente, chiarisco, s'intende una molecola, un batterio, una proteina, un elemento del genoma di una specie...);

• la sovranità nazionale sulle risorse naturali. Queste sono state "accaparrate" dai poteri pubblici detti nazionali e incapsulate entro spazi chiusi da frontiere di ogni genere. Gli Stati

** Per realizzare pienamente la gestione dei beni economici, i dirigenti politici dei Paesi sviluppati del Nord del mondo, in stretto accordo con le multinazionali, hanno gradualmente spinto con forza a dare un valore monetario (nature valuing), quindi un prezzo di mercato (nature pricing) a tutte le risorse naturali. Questi processi sono in corso di completamento, specie dopo il III Vertice mondiale della Terra nel 2012, la cui risoluzione conferma l'opzione definitiva della comunità internazionale in favore della bancarizzazione della natura (nature banking). Il che vuol dire l'acquisto di terre ed ecosistemi naturali da parte di banche e/o fondi d'investimento al fine di tutelarne la conservazione e la protezione e poi venderne l'uso, a prezzi redditizi, alle imprese interessate.

si sono attribuiti, nei limiti di detti spazi, l'esercizio di un potere giuridico e politico assoluto, non condiviso, al di là e in spregio degli spazi naturali delle risorse del pianeta (si pensi ai bacini idrogeologici, alle foreste, agli oceani, ai processi di pollinizzazione...) che non sanno cosa siano le frontiere nazionali degli Stati tracciati dall'uomo;

• la sicurezza nazionale. Da quando si parla, a partire dalla fine degli anni Settanta, di "sviluppo sostenibile" e di "nuova crescita verde" in nome di un maggiore rispetto della natura, l'imperativo della sicurezza nazionale (energetica, alimentare, idrica, economica...) è entrato a far parte del "codice genetico" dello sviluppo durevole.

È raro – come dimostrato ancora una volta dalla recente Cop21, tenutasi a Parigi a fine 2015 nel contesto delle Conferenze annuali dell'Onu sul cam-

biamento climatico – che il principio ispiratore sia la sicurezza dell'umanità e della vita planetaria.

Ogni Stato è interessato a fissare regole e accordi di tipo "internazionale" (molto meno di tipo mondiale) nella misura in cui possano facilitare e garantire la propria sicurezza, specie per i Paesi più forti e maggiormente sviluppati. Alla Cop21 la grande assente è stata proprio l'umanità. Si è discusso tanto ma non si è parlato affatto di sicurezza dell'umanità, che invece doveva essere il primo dei punti, sul quale far ruotare tutti gli altri.

AGIRE PER CAMBIARE I SISTEMI FORTI

Per promuovere un'economia rispettosa della natura è necessario operare una vera inversione di rotta. L'umanità deve realizzare una rivoluzione. Non si tratta tanto di operare delle azioni/soluzioni di tipo locale, in zone urbane, villaggi, aree rurali, e settoriale: agricoltura bio, alimentazione più sana, pratiche di salute più efficaci, sistemi locali di scambio, mobilità centrata sulla bicicletta e il car sharing, ricorso a fonti energetiche non-fossili in case, scuole, edifici pubblici; riorganizzazione del tempo individuale e collettivo su basi spontanee, autogestione libera collettiva dei beni comuni, nuovi stili di vita, ecc.

Queste soluzioni sono certamente necessarie, ma se non s'inseriscono in processi e modi di trasformazione delle strutture portanti e delle politiche condotte dai gruppi sociali e dai poteri dominanti a livello mondiale e continentale, rischiano di ridursi ad azioni di miglioramento locale a livello delle cosiddette periferie dell'economia dominante, a beneficio, per di più, delle classi agiate.

Occorre che le azioni locali e settoriali siano rafforzate e



completate da azioni miranti a scardinare i sistemi globalizzati esistenti in campo finanziario, economico, del lavoro, tecnologico, militare, sociale e culturale.

Come? Lottando. Come è sempre stato fatto anche nel passato. Le sole lotte perse sono quelle che non si fanno. Non sarà per niente facile. Anzi! Lottare sarà ancor più difficile che nel passato a causa, fra l'altro, della potenza dei poteri attuali e della crescente complessità dei sistemi creati dagli esseri umani a livello planetario.

PROPRIETÀ COLLETTIVA A RESPONSABILITÀ UMANA

Un primo punto saldo di partenza deve essere la conoscenza della mondializzazione e della globalizzazione (nel senso dell'interdipendenza tra i vari campi e relazioni) della condizione umana. Occorre cioè passare dalla retorica della "barca comune", della "casa comune", del "destino comune", di "una sola Terra", ecc., alla costituzionalizzazione istituzionale e politica dell'umanità in quanto soggetto specifico e distinto.

L'umanità non può restare solo un concetto teorico e/o ideale. Oggi l'umanità ha preso coscienza di essere un soggetto non solo distinto dalle altre specie viventi, pur facendo parte integrante della natura, ma anche un soggetto planetario responsabile dell'insieme della vita sul pianeta. Perché ci siamo arrogati il potere di distruggere la vita sul pianeta e perché stiamo diventando, per la prima volta, anche "creatori di vita". Per questo da alcuni anni si parla di approvare delle Carte dei diritti degli esseri umani, delle piante, degli animali, delle specie microbiche.

A tal fine, la seconda cosa pregiudiziale da fare è riconoscere e promuovere come Beni comuni pubblici mondiali (Bcpm) quei beni (e servizi) che sono essenziali e insostituibili per la vita e il vivere insieme, come l'acqua, le sementi, l'aria, il sole, la conoscenza, la salute, l'abitazione, l'educazione.

È urgente e indispensabile tirarli fuori dall'appropriazione/accaparramento privato, dal mercato e dalle logiche finanziarie speculative. Bisogna ri-socializzare detti beni, de-monetarizzarli.

Al posto del Consiglio di Sicurezza dell'Onu occorre creare il Consiglio

dell'Umanità per la Sicurezza dei beni comuni pubblici mondiali. È prioritario mettere in piedi una nuova economia mondiale pubblica, fondata su un nuovo sistema di proprietà comune, collettiva e pubblica della natura, ispirata al principio non dell'uso ma della responsabilità collettiva da parte dell'umanità.

Altro che *pricing nature*! La predazione della natura non cesserà se non si mettono fuori legge i processi di appropriazione, accumulazione e uso privato della ricchezza della vita. Il resto verrà.



DONNE E AGRICOLTURA / Per una nuova economia

Le nuove contadine

Davanti a un'agricoltura sempre più predatoria, c'è un ritorno del femminile a una vita contadina che rispetta i ritmi della natura, le sue sementi antiche, le stagionalità dei frutti, creando nuove tipologie di vita, più a contatto con la terra e con la gente. L'esempio primo arriva da lontano, dalle donne indiane e da Vandana Shiva

di LOREDANA ALDEGHERI*

l presente la terra chiama, o meglio la terra grida! E le risposte ri-cominciano ad arrivare. Arrivano, significative e generose, da parte delle nuove, e non poco travagliate, generazioni, e in particolare da parte delle donne.

Lo sappiamo, poiché è un dato ormai assodato che, dal dopoguerra a oggi in Occidente, è stata praticata un'agricoltura per lo più estrattiva, quasi predatoria, orientata al massimo profitto. Il considerare la terra come oggetto da spremere ha dato innesco a un'agricoltura forgiata sul modello industriale capitalistico.

Perfino il linguaggio ne ha risentito. Sono quasi scomparsi i contadini e le contadine e si sono imposti gli imprenditori agricoli. I saperi antichi, naturali, climatici, geologici, diventati quasi superflui, sono stati sostituiti dalla programmazione imposta dagli uffici burocratici dei consorzi agrari e dalle logiche della legislazione regionale e comunitaria dei contributi a sostegno delle produzioni previste altrove. Ma il vento sta cambiando direzione.

Certo, nel frattempo, la terra si sta ribellando in vario modo, tanto che, a ogni abbondante temporale (frutto del cambiamento climatico), pezzi di territorio tracimano, quartieri e frazioni vengono invasi dal fango e cominciano gli im-

* Cofondatrice di Mag Verona, rete di economia sociale e finanza etica, composta da oltre 400 imprese sociali, cooperative, associazioni, fondazioni e altre organizzazioni che si occupano di attività di cura delle persone e dei territori, agricoltura rispettosa dell'ecosistema, microeconomia di comunità, riscoperta di professioni e saperi artigianali, formazione ed educazione, cultura, cura dei beni comuni, tutela dell'ambiente, cooperazione internazionale, commercio equo, turismo responsabile, microcredito, finanza solidale, nella prospettiva dell'autoimpiego e dell'autogestione, creando un nuovo e buon lavoro.

properi e la ricerca della catena delle responsabilità che quasi mai emerge distintamente. Vero è che, per ogni disastro ambientale, ci sarà pur stata scarsa rigorosità di un qualche funzionario o assessore di un qualche municipio, ma è altrettanto lampante che nelle situazioni dissestate quasi sempre appare qualcosa di più profondo che è saltato, qualcosa che corrisponde, in forma diffusa, alla cura sostituita dall'incuria. In modo irrimediabile e per sempre? Forse no.

SCELTE DI TERRA

Alla Mag (Mutua per l'autogestione di Verona), realtà che sostiene da circa quarant'anni l'economia sociale e la finanza solidale, stiamo intercettando e sostenendo (con periodici incontri alla Casa Comune Mag) un movimento che abbiamo denominato "nuove vite contadine".

In prima linea ci sono figure femminili animate da grande determinazione a operare, nei confronti della terra, la restituzione che le si deve. La terra, anche se assai bistrattata, è viva e *in primis* le si deve attenzione, ascolto e amore. Solo al-



lora ripaga tutte e tutti con frutti buoni, sia materiali che esistenziali, e anche... spirituali. E questo ci arriva dai racconti di donne che hanno scelto la terra.

Laura Bortolazzi, contadina biologica, narra: «Ho 33 anni, mi sono laureata in biotecnologia agraria a Verona, poi sono andata a Parma per un dottorato di ricerca in biotecnologia. La mia passione è sempre stata la microbiologia, quindi ho sempre lavorato in laboratorio a contatto con gli studenti nell'ambito alimentare e ambientale. Contemporaneamente, ho fatto corsi di agricoltura biodinamica, di *pet therapy* e naturopatia. Ma soprattutto osservavo mio padre nella cura della terra dei nonni materni, terra che rischiava l'abbandono.

Dopo gli studi ho deciso di fare il salto. La terra mi attrae e ho fatto un mio progetto. Mag mi sostiene con un microcredito per gli investimenti e una serie di realtà associative (Terra Viva, Antica Torre Gentile, Associazione Rurale Italiana) mi mettono a disposizione stimoli, competenze e pratiche. Ho rigenerato l'azienda di mio nonno, che aveva abbondato con la chimica come tanti della sua generazione. Ho piantato un frutteto, delle erbe officinali, e tra poco andrò a regime con i prodotti della trasformazione che venderò localmente e nel circuito delle relazioni.



Ho creato un allevamento di galline ovaiole: ne ho novanta che scorrazzano per un campo circondato da una rete per tenere a freno la volpe, che pure è riapparsa.

Ho voluto fare un'impresa sociale e così ospito giovani con qualche difficoltà, segnalati e seguiti da varie associazioni di welfare attivo e dall'Ulss per far imparare loro un mestiere. Ci sono moltissime realtà di donne che fanno scelte simili alla mia; stiamo recuperando ciò che abbiamo finora perduto. La terra dà infinite possibilità e non delude mai».

Paola Nadali, educatrice ambientale, aggiunge la sua testimonianza: «Ho 44 anni. Il rapporto con la terra e la natura c'è sempre stato per me, fin da piccola; collaboravo nell'orto di famiglia. Divenuta adulta ho riscoperto il ciclo vitale della terra.

La terra per me è relazione con lo spazio e con il tempo. La madre terra (come la chiamavano i Maya) mi restituisce il senso della vita che scorre nella sua pienezza. Di professione sono educatrice ambientale e vado nelle scuole a proporre ai ragazzi e alle ragazze di venire nel Parco del Menago, che abbiamo in convenzione dal Comune di Bovolone (Verona), per toccare gli alberi, abbracciarli e mettersi in ascolto degli spiriti positivi che vengono in nostro aiuto.

Nel parco i giovani possono riappropriarsi del tempo dell'osservazione, dell'ascolto dei rumori genuini della natura, così come possono vedere gli animali nella cura dei loro cuccioli, mentre insegnano ai piccoli a spiccare il volo: tutte forme di vita reali e non virtuali. E vorrei tanto che tutto questo, al più presto, diventasse il mio lavoro continuativo.

Infine posso dire che lavorare la terra mi fa bene allo spirito, mi aiuta a scaricare le tensioni e a ritrovare serenità e salute mentale». E questo non è poco, diciamo noi.

A chiudere questo piccolo quadro di testimonianze è una storica contadina del biologico, Germana Sammarone,** che racconta: «Io e la mia famiglia riproduciamo semi da dieci anni. Abbiamo preso in mano questa sfida e oggi le piante che abbiamo nel nostro orto contribuiscono a dar da mangiare a tre famiglie. Sono quasi tutte riprodotte da noi ed è molto emozionante vedere quando nascono. Il sentimento che ci prende stempera le fatiche fatte.

La nostra realtà contadina è collegata al movimento internazionale *Via Campesina* che si batte per l'accesso al cibo, la biodiversità, la validazione dell'autoproduzione. Insieme a loro siamo stati in Africa, dove abbiamo visto le donne difendere strenuamente i semi: lo facevano per salvaguardare il futuro dei figli, seppur con la paura di essere depredate dalle multinazionali».

AL CENTRO, IL TESSUTO FRAGILE DELLA VITA

Questi brevi racconti offrono a chi legge i caratteri di "un'altra economia", basata sulla produzione di qualità locale e ambientale, sul lavoro di cura e rigenerazione della terra e sullo

^{**} Germana Sammarone ha scritto, nel numero di marzo di *Combonifem*, "Piccola, ma sostenibile e solidale" per la rubrica "Benessere e ambiente".



la centralità della cura della vita e la centralità della cura della terra.

DONNE, FORZA DELLA NATURA

Alcuni mesi fa, in occasione di Expo, è venuta a Milano Vandana Shiva. L'oramai famosa fisica ecologista e femminista è intervenuta in un dibattito alla Libreria delle Donne. Tra le tante cose che ha detto, ha affermato: «Far pace con la terra porterà a fare pace con l'umanità. La guarigione della terra e la guarigione sociale vanno assieme. C'è bisogno di nuove forme di democrazia sostanziale che possono nascere anche dalle difficoltà, come già sta avvenendo a Lampedusa, dove gli abitanti dell'isola sopperiscono a mancanze dello Stato, ristabilendo la democrazia».

scambio con una domanda consapevole. Un'economia che nutre anche le anime che esprimono fame di giustizia ed equità.

Un'economia complessa, non settoriale, che comprende elementi paradigmatici estensibili ad altre realtà economiche. E forse quella narrata non è semplicemente un'economia, quanto una vera e propria "forma della vita" fondata sulla "relazione" e non solo con la natura e l'ambiente.

Un nodo essenziale della nuova realtà contadina che i racconti mostrano può essere individuato nella struttura della filiera agroalimentare che s'invera nello scambio diretto e solidale tra produzione e domanda consapevole, che rappresenta un cambiamento radicale rispetto allo scambio mercantile.

Le predette filiere infatti s'innescano su nuovi stili di vita, su pratiche di autorganizzazione, su espressioni di cittadinanza attiva che rifiutano l'eterodeterminazione e l'omologazione globale della merce-cibo, esprimendo una domanda alimentare basata sull'esigenza di qualità del vivere.

Nell'esistenza femminile è al centro il tessuto fragile della vita, la propria e quella delle altre e degli altri. È questo che dà la misura di come stare nel quotidiano in tutte le sue sfumature, dal lavoro all'impegno sociale e politico. Il tessuto fragile della vita non può essere preso, perciò, come un oggetto da manipolare, va innanzitutto lasciato fiorire e semmai accompagnato da attenzioni. E c'è coincidenza tra

Vandana Shiva ci ha lasciato una bellissima immagine delle donne indiane che sono sì escluse, oppresse, ma che si rifiutano di essere vittime. Anzi, nel lottare su questioni concrete sentono di possedere la forza che c'è nelle foglie che crescono ogni anno sugli alberi e nell'erba che, calpestata, si risolleva. In India viene data a questa forza il nome di *Prakriti* e le donne indiane ne sono orgogliose.

La determinazione di Vandana Shiva nutre anche la pratica Mag nello sbilanciarci a far tornare al centro del modello di sviluppo del terzo millennio la piccola agricoltura o l'agricoltura famigliare, arginando così l'agricoltura industriale che si sta insediando prepotentemente nei Sud del mondo e, nell'oggi, particolarmente in Africa. Sappiamo che la piccola agricoltura è amata e praticata da donne in tutto il mondo e qui da noi – come sopra evidenziato – sempre più da giovani donne.

DONNE E MATERNITÀ / Alla ricerca di antichi saperi

Il tempo dimenticato

Chi detta i tempi della maternità, la scelta di avere un figlio, l'ascolto del proprio corpo e dell'essere che si ha in grembo? Che tempo è lasciato alla donna per conoscersi in questo passaggio che così tanto la trasforma, qual è il tempo dell'incontro, del venire al mondo? Chi lo stabilisce, chi lo domina? La fretta del voler sapere, del voler essere efficienti secondo quel che chiede il mercato e la società detta ritmi estranei a un momento di calma e introspezione qual è, o dovrebbe essere, la gravidanza

di TIZIANA VALPIANA*

e donne occidentali di oggi, sicuramente più informate, sono spesso povere di tempo e sapienze. Non possono attingere all'eredità materna, non hanno luoghi in grado di sostenerle, abituate a vedere più che a sentire, a rifiutare ciò che non conoscono (il dolore), non sono attrezzate al cambiamento e non sono abituate a "prendersi il tempo" necessario per farlo. La grande competenza che le donne hanno maturato nei secoli e di cui l'umanità ha usufruito oggi da noi non è riconosciuta come valore.

La maternità, per le giovani occidentali, da destino è diventata scelta. Diventare madre, acme della "creatività", è vissuto spesso come "perdita": di tempo fra cose inutili, di opportunità di lavoro e di carriera, di libertà personale. Il ritmo biologico della fertilità sembra non coincidere più con quello del desiderio, il modo di vivere impone al nostro corpo e al nostro esistere storture che non rispettano più le scadenze, con il conseguente aumento della dipendenza dal sapere medico, dalle promesse suadenti della scienza e della tecnica.

Donne, in teoria libere di scegliere e decidere di sé stesse, divengono timorose, si sentono impreparate a convivere con

Presidente onoraria dell'Associazione nazionale Il Melograno, realtà nata per sostenere una nuova cultura della maternità, della nascita e della prima infanzia, la promozione del diritto alla salute e all'uguaglianza di dignità delle donne e dei bambini, il rispetto dei bisogni dei protagonisti della nascita, secondo le indicazioni dell'Organizzazione mondiale della sanità (Oms).



la forza dell'evento maternità, con il dolore e la gioia, con la grande potenza.

In una società che ha perso reti di rapporti, riferimenti sociali, luoghi di ritrovo e ritmi naturali, la maternità non riesce a farsi spazio, non trova quel tempo lungo e dilatato in cui non si sa cosa accade, diventa timida e rara. E per questo seguita in modo esasperato dal punto di vista medico: visite continue, esami costosi, all'inseguimento di sicurezza e di "risultato", continue intrusioni e pre-dizioni.

La diagnostica prenatale implica un nuovo mito della si-

curezza: quanto più vi sono possibilità diagnostiche, tanto più si estende l'obbligo di pre-venire. È la tecnica a ridefinire la responsabilità, piegandola a sé e ampliandola in modo abnorme. Una responsabilità che fa sì che le donne d'oggi, che affrontano le tappe cruciali della loro vita a partire dal tema della libertà, quando affrontano la gravidanza sembrano meno in grado di trovare da sé



tempi propri e proprie modalità, più dipendenti dal parere medico cui consegnarsi totalmente, rese convinte di potersi garantire un ottimo prodotto e rimanere meno segnate da un'esperienza che, forse perché di massimo potere femminile, viene sempre più espunta e resa asettica.

TRA RITI E QUARANTENE

Le condizioni e i ritmi di vita in Occidente lasciano ogni donna sola a sperimentare la nuova funzione di madre in un ambiente d'isolamento e indifferenza che a sua volta contribuisce ad aumentare lo stress, le ansie, i sentimenti depressivi, il senso di fatica fisica ed emotiva, legato anche alle difficoltà di conciliare i tempi di lavoro e di vita familiare.

Mentre lontano dall'Occidente, dove la maternità è anco-

In cerca *di armonia... con maestra natura*



ra celebrata dalla comunità, i riti incanalano la paura e rinsaldano la donna nel nuovo ruolo, da noi sono state abbandonate quelle tradizioni che erano indirizzate a segnare i tempi e coltivare la vita, non solo quella dello spirito ma anche la vita materiale.

Ai "riti di passaggio", che riguardano il ciclo della vita individuale – la nascita, il raggiungimento dell'età adulta, il matrimonio, la morte – molte etnie associano i cosiddetti "riti di protezione", il cui fine è proteggere donna e bambino da potenze malvagie. Ma in Italia non esiste più alcun "rito" né alcun momento di riconoscimento del periodo straordinario che la donna vive nel dopo-parto, anzi è continuamente misconosciuta la necessità di viverlo.

Il rientro dall'ospedale, dopo il parto, non è salutato, e il procrastinarsi nel tempo dell'unico rito di aggregazione (il battesimo, la presentazione del nuovo nato alla comunità religiosa) ha svuotato il momento del rientro di ogni significato. Si presume che la nuova vita riprenda come se nulla fosse accaduto, dopo un evento così denso dal punto di vista fisico, psichico, emozionale, spirituale e sociale, e che la donna si senta immediatamente all'altezza dei nuovi compiti (madre, nutrice) continuando senza problemi i precedenti (moglie,

madre, casalinga, amante, cuoca, lavandaia e lavoratrice).

La "quarantena", nel caso della nascita, rispondeva alla necessità di tutelare la salute e il riposo della madre dai pesantissimi lavori domestici e di concedere un periodo di vicinanza e riconoscimento tra i due.

Benedizione della puerpera, termine della "quarantena" e purificazione coincidevano col battesimo. Fino ad allora la donna poteva esporre sé stessa e gli altri a molti pericoli e per scacciarli si faceva un giro intorno alla puerpera alla mattina e alla sera con un tizzone acceso. Ma si può dare una doppia lettura di tali riti, non solo quella negativa, quasi la donna dopo il parto fosse impura e bisognosa di 'benedizione'. Era, in

fondo, anche un rito di riconoscimento del passaggio di status, da figlia a madre, e di ri-accoglienza in seno alla comunità con un nuovo ruolo e una nuova dignità.

Durante la quarantena la donna doveva rispettare una serie di restrizioni: avere un vitto leggero, non mangiare carne soprattutto di maiale, non fare lavori pesanti, non avere rapporti sessuali e non uscire. Prima del battesimo, né la mamma né il bambino uscivano; se si doveva andare anche solo in cortile per stendere il bucato, bisognava mettersi un fazzoletto in testa e la corona del rosario in mano per allontanare possibili influenze malefiche.

Come prima uscita la donna si recava in chiesa col neonato, accompagnata dalla levatrice, dalla madre o da quella che tradizionalmente veniva definita "comare", solitamente una vicina, una parente, una donna del popolo. Molto di meno ma molto di più di una figura professionale o professionalizzata, che conservava una medicina povera, legata al saper fare, a quel sapere popolare, radicato e diffuso, fondato sull'esperienza, accettato come parte del sistema simbolico e culturale.

Si presentava davanti alla chiesa, ma non entrava: il prete usciva, lei offriva una candela accesa, lui la benediva con la mano destra e appoggiava la sua stola sulla testa del bambino in ricordo delle parole di Simeone che, vedendo il piccolo Gesù al Tempio, lo aveva preso tra le braccia e aveva invocato Dio (com'è bello questo rapporto del vecchio saggio con il nuovo nato e quanto è povera la nostra mancanza di scambio tra generazioni!) e solo allora poteva entrare per il battesimo del bambino. Certo, un modo per ricordarle che era "impura" ma anche un gesto di deferenza del sacerdote che usciva dalla chiesa per lei e le andava incontro...

